

# Atheste.

a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. 0429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale Padova



## UNA TARGA IN MEMORIA DI GIACOMO MATTEOTTI NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DEL SUO SEQUESTRO E ASSASSINIO

di Andrea Campiglio

Cent'anni fa, nel pomeriggio del 10 giugno 1924, il deputato socialista polesano Giacomo Matteotti camminava per le vie di Roma alla volta della Biblioteca di Montecitorio, dove si sarebbe dedicato alla preparazione di un intervento parlamentare.

Giunto sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, egli fu intercettato e bloccato da tre uomini che, balzati fuori all'improvviso da un'automobile in sosta, lo caricarono a forza nell'abitacolo del mezzo. L'onorevole tentò una strenua resistenza, ma venne dapprima pestato e poi accoltellato sotto un'ascella e al torace da uno dei suoi sequestratori, spirando al termine di diverse ore di agonia.

A seguito di un vagabondaggio per le campagne romane, gli assassini ne seppellirono il corpo in una macchia boscosa presso Riano. I resti del cadavere furono rinvenuti soltanto il 16 agosto, grazie al fiuto del cane di un guardiacaccia, dopo più di due mesi di vane ricerche.

Poco prima di morire, il 30 maggio, Matteotti aveva espresso alla Camera una dura requisitoria contro il Partito Nazionale Fascista, denunciando il clima di illegalità, le violenze e i soprusi da esso operati durante le elezioni politiche del precedente 6 aprile.

Fu poi accertato che l'azione nei suoi confronti era stata condotta da una squadra fascista agli ordini di Amerigo Dùmìni, membro della polizia politica del nascente regime. Arrestato già il 12 giugno 1924, l'uomo fu condannato nel 1926, assieme ad altri due coimputati, a quasi sei anni di carcere (di cui quattro condonati dall'amnistia generale del 1925) per omicidio preterintenzionale, e successivamente finì per ricattare lo stesso Benito Mussolini, il più che probabile mandante della losca vicenda.

Il novello dittatore, da par suo, il 3 gennaio 1925 si era pubblicamente assunto la responsabilità politica, morale e storica dei fatti accaduti nei mesi precedenti, ma al tempo stesso si era chiamato fuori dall'episodio specifico del delitto Matteotti, ascrivendolo al violento clima politico del periodo e liquidandolo come una sua conseguenza.

\*\*\*

Per commemorare la figura di Giacomo Matteotti nell'occasione del centesimo anniversario del sequestro e assassinio, l'amministrazione comunale di Este, il 12 giugno 2024, ha inaugurato una targa lungo la via centrale che dal politico prende il nome. Eloquenti le sue parole vergate sul marmo, scelte a futura memoria:

"UCCIDETE PURE ME,  
MA L' IDEA CHE È IN ME  
NON LA UCCIDERETE MAI"

Giacomo Matteotti

10 giugno 1924 - 10 giugno 2024

L' amministrazione comunale di Este in memoria di  
Giacomo Matteotti a 100 anni dal suo assassinio  
per mano fascista

"Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai".

*Atheste* si unisce al ricordo di Matteotti, proponendo ai lettori un articolo scritto dallo studioso Diego Crivellari, autore con Francesco Jori del libro *Figlio del Polesine. Un grande italiano del Novecento* (Apogeo ed.), presentato da Giovanni Ponchio nell'ambito della cerimonia.

Il contributo è incentrato su un aspetto ben preciso dell'itinerario politico e umano di Giacomo: il rapporto con la terra d'origine, quel basso Veneto da lui ampiamente conosciuto, frequentato e "vissuto", nel quale si guadagnò i voti necessari per diventare deputato in occasione delle elezioni del 1919 ed essere riconfermato nell'incarico nel 1921. Anni profondamente turbolenti e violenti per la scena nazionale italiana, preludio alla tragica stagione della dittatura nera; anni in cui Matteotti conobbe le prime intimidazioni anche fisiche per mano fascista, ma mantenne sempre alta la bandiera dei suoi ideali.

## MATTEOTTI, CENT'ANNI DOPO

di Diego Crivellari

Le elezioni politiche del novembre 1919 – le elezioni che portano in Parlamento il giovane deputato polesano Giacomo Matteotti – rappresentano certamente uno spartiacque nella storia d'Italia: uno spartiacque rispetto agli schemi conosciuti e più tradizionali dell'Italia liberale. "Dallo stato dei notabili allo stato dei partiti", così sintetizza il passaggio lo storico del socialismo Maurizio Degl'Innocenti. Il suffragio universale, il proporzionale, il clima di tensione e incertezza post-bellico, le aspettative diffuse di un forte rinnovamento sociale ed economico, la presenza sulla scena di nuovi e dinamici protagonisti, tra fibrillazioni rivoluzionarie e confuso desiderio di un nuovo ordine: molteplici sono gli aspetti che segnano una svolta nel sistema politico e accompagnano l'affermazione elettorale dei due partiti "di massa", i socialisti e i popolari; accompagnano cioè il successo delle due forze che erano chiamate a rappresentare quelli che, almeno fino a quel momento, erano stati i mondi largamente esclusi dal processo di formazione e poi di relativo consolidamento dello stato unitario, le masse operaie (e contadine) e le masse cattoliche, i "rossi" e i "neri".

Se la novità, nella contesa elettorale, era costituita dal Partito Popolare di don Sturzo, sorto ufficialmente nel gennaio 1919, con l'*Appello ai*

*liberi e forti*, eppure già capace di conquistare il 20,5% dei consensi e 100 seggi, primo partito del Paese diventava proprio il PSI, con il 32,2% e 156 seggi ottenuti. Falce e martello, emblema dei *soviet*, compagno per la prima volta alle elezioni. Segretario del Partito, eletto al congresso socialista di Bologna nel mese di ottobre, è il massimalista Nicola Bombacci. Da Mosca, Lenin si era prontamente congratulato per la vittoria dell'orientamento filo-sovietico; Turati e i riformisti uscivano sconfitti. Bombacci, romagnolo, ex seminarista ed ex maestro elementare, diventerà comunista dopo la scissione del 1921 e, avvicinato in seguito al regime, morirà con Mussolini a Dongo, inseguendo la chimera del fascismo repubblicano e socializzatore. I Fasci di combattimento non ottengono alcun eletto, ma devono accontentarsi di un pugno di voti, esito largamente insufficiente pure per candidati di punta come Filippo Tommaso Marinetti e Arturo Toscanini, mentre Mussolini, di fronte allo smacco, accarezza fuggacemente l'idea di abbandonare la politica e l'Italia.

Da questo momento in avanti, nessuna maggioranza liberale autonoma sarebbe più stata possibile a Montecitorio: segno tangibile della rottura, dell'affermazione del "nuovo", di una trasformazione epocale, di certo, ma anche segno

di una frammentazione generalizzata che non avrebbe mancato di proiettare i propri riflessi negativi sulla tenuta di una democrazia ancora molto fragile – come gli avvenimenti dei primi anni

Venti si incaricheranno di dimostrare; e quando si arriveranno ad ipotizzare possibili convergenze, anche da parte dello stesso Matteotti, tra socialisti e popolari, sarà ormai troppo tardi.

Giolitti, il vecchio *dominus* del liberalismo, giocherà le sue ultime carte cercando, com'è noto, di costituzionalizzare il fascismo, mentre buona parte del mondo liberale, che continuava a pensarsi come necessario architrave del sistema, riteneva tutto sommato utile poter punire l'arroganza socialista con una salutare lezione che avrebbe ridimensionato il peso e le ambizioni della sinistra. *L'articolo continua a pag. 3*



CITTÀ DI ESTE

Compagnia TEATRO VENETO "CITTÀ DI ESTE"

**TEATRO dei FILODRAMMATICI - ESTE**

Calle della Musica, 13

45<sup>^</sup> Stagione di Prosa 2024-2025

RetEventi Cultura 2024 – "Scene d'Este"

**DOMENICA 20 OTTOBRE 2024 – ore 16.30****IL MALATO IMMAGINARIO** di Molière

Compagnia Proposta Teatro Collettivo di Arquà Polesine – Regia di Giorgio Libanore

**DOMENICA 3 NOVEMBRE – ore 16.30****LA STRANA COPPIA** di Neil Simon

Compagnia Teatro Fuori Rotta di Padova – Regia di Gioele Peccenini

**DOMENICA 17 NOVEMBRE – ore 16.30****BABÀ AL VELENO** di Marco Cantieri

Compagnia Armathan Teatro di Verona – Regia dell'Autore

**DOMENICA 1° DICEMBRE – ore 16.30****NATALE A CASA CAVIN** di Enrico Ventura

Compagnia Teatro delle Tradizioni Venete P. Xicato di Padova – Regia dell'Autore

**SABATO 14 DICEMBRE – ore 21.15 e DOMENICA 15 DICEMBRE – ore 16.30****ANTOLOGIA DEL TEATRO VENETO**

Scene dal repertorio recente della Compagnia Teatro Veneto "Città di Este"

nel 110° anniversario della fondazione – Regia di Stefano Baccini, Viviana Larcari, Gianni Rossi

**SABATO 18 GENNAIO 2025 – ore 21.15 e DOMENICA 19 GENNAIO – ore 16.30****SHAKESPEARE IN LOVE** di Lee Hall

Compagnia teatrale Carpe Diem di Este – Regia di Lahire Tortora

**SABATO 1° FEBBRAIO – ore 21.15 e DOMENICA 2 FEBBRAIO – ore 16.30****IL GRANDE CAPO** da Lars Von Trier

Compagnia Orbi-Rossi-Tortora – Regia di Lahire Tortora

**DOMENICA 16 FEBBRAIO – ore 16.30****SARTO PER SIGNORA** di Georges Feydeau

Compagnia Amici del Teatro D. Marchesin di Noventa Vic. – Regia di Marco Barbiero

**DOMENICA 2 MARZO – ore 16.30****LE FEMMINE PUNTIGLIOSE** di Carlo Goldoni

Compagnia La Goldoniana di S. Stino di Livenza – Regia di Gianni Antonio Visentin

**PREVENDITA** dal mercoledì al sabato della settimana precedente ciascuno spettacolo, presso **Pro Loco Este** (Piazza Maggiore 9), ore 10.00-12.30 – Tel. 0429 3635

INGRESSO: biglietto intero € 8,50 – ridotto giovani e anziani € 7,00

Riduzione per giovani fino a 29 anni e anziani oltre 65 anni

*Il botteghino del Teatro apre un'ora prima degli spettacoli*

INFORMAZIONI

Tel. 348 7221972 (botteghino) – info@teatrovenetoeste.it –

www.teatrovenetoeste.it

Fb Teatro dei Filodrammatici – Compagnia Teatro Veneto "Città di Este"

PARCHEGGI in zona Teatro: Via Olmo e Via Isidoro Alessi



## **DIECI ANNI DI SCUOLA. UN COMPLEANNO SPECIALE PER IL LICEO FERRARI**

**di Guido D'Alessandro  
Insegnante dell'IIS G.B. Ferrari, Este**

La sede del Liceo Ferrari compie dieci anni in questi giorni, in un periodo in cui giovani, futuro e politiche scolastiche non predominano nel dibattito pubblico, ma occupano nondimeno un certo spazio e accendono qualche passione.

Di scuola si parla fatalmente a scadenza, sull'onda di problemi strutturali più evidenti in certi momenti: le carenze d'organico, generalmente sentite all'avvio dell'anno, o l'edilizia obsoleta, che guadagna le prime pagine di cronaca in occasione di incidenti gravi. D'altro canto, mi pare che, negli ultimi mesi, ai ciclici sprazzi d'attenzione sia sempre subentrato un interesse meno forte ma continuo, acceso da domande che l'evoluzione di politica e società ci propone imperiosamente: come reagiranno gli insegnanti al cambiamento del mondo del lavoro provocato dall'intelligenza artificiale? O, ancora, il nostro sistema d'istruzione è adeguato alle esigenze di un mondo interconnesso e 'liquido'? E, infine, qual è il contributo che la scuola, come istituzione votata all'educazione, offre per i problemi della pluralità di culture in cui siamo immersi?

Sarebbe pretenzioso sostenere che l'anniversario di una sede scolastica offra la risposta a questi dubbi. D'altro canto, esso deve contribuire ad affrontare le questioni nel modo corretto, sia perché chi davvero programma il cambiamento deve prendere come base la scuola reale, e non comode utopie, sia perché un edificio scolastico è il segno tangibile di un'interazione col territorio, ovvero col mondo per cui la scuola, in definitiva, lavora ed esiste.

Forse per ottimismo, forse per l'affezione per l'istituzione per cui lavoro, mi sembra che i dieci anni del Ferrari in via Stazie Bragadine siano un buon segno. Buono, in primo luogo, perché la sede ancora moderna, sobria ma funzionale – come mostra il rodaggio decennale – smentisce una volta tanto l'idea che sulla scuola e sulla sua evoluzione non si investa mai. E se è vero che pochi istituti hanno ottenuto una nuova casa in tempi così recenti, non bisogna dimenticare lo sforzo economico per l'innovazione nel campo dell'istruzione profuso negli ultimi anni, per nulla indifferente: sono entrato in servizio quando la dotazione d'aula si esauriva, a un dipresso, in lavagna d'ardesia e registro cartaceo, mentre oggi la digitalizzazione del lavoro dell'insegnante è un fatto; e questo prima ancora che nuove prospettive fossero aperte dai fondi PNRR, di cui gli istituti scolastici sono oggi importanti fruitori. Ma il segno è buono soprattutto perché dieci anni bastano a misurare la continuità dell'investimento e a intravederne i frutti, in termini di



riuscita degli studenti diplomati, di continuità delle collaborazioni con gli enti di formazione, le istituzioni e le imprese del territorio, di crescita della stessa comunità scolastica a dispetto della crisi demografica: dati che enti terzi raccolgono o che sono comunque facili da dedurre, e che per il Ferrari sono positivi. Mi pare che le nostre aspettative sul sistema scolastico debbano confrontarsi proprio con questo: se chiediamo alla scuola di essere non necessariamente rivoluzionaria, ma certo efficace, su quali parametri siamo pronti a giudicarla? E se è vero che spronare al miglioramento è salutare, confesso che, con questi dati alla mano, per gli istituti nei quali ho avuto la fortuna di lavorare le critiche alla scuola italiana come arretrata e chiusa alle nuove tendenze mi sono sembrate spesso ingenerose.

In verità, però, penso che il più importante motivo per cui questo decennale si impone alla nostra attenzione sia un altro: la presenza dell'istituzione nella nostra città. Come molti edifici scolastici, il Ferrari è la vita di un quartiere, nel quale porta volti giovani, movimento, attività economica. Este accoglie, con le sue scuole superiori, una popolazione giovanile equivalente a un quinto dei suoi residenti: un fenomeno sociale sensazionale, che la consuetudine ci fa apparire ovvio e ci porta a trascurare. Non saremmo la città che siamo senza le nostre scuole, che con i loro nomi, Atestino, Euganeo, Ferrari, ci identificano nella provincia e oltre, che fanno parte della nostra storia e della nostra tradizione, che hanno accolto e formato la gente della nostra città; e di certo, è anzitutto per le nostre scuole che possiamo dire di avere un'idea di futuro. Lo ha ben capito Enrico Fontana, un cittadino di Este che nel 2023, con la mostra *Fermi!*, ha deciso di ritrarre ed esporre i volti degli studenti di alcuni istituti della città, per riportarli al centro dell'attenzione e farne risaltare la natura di vero capitale umano: una classe non dirigente, oggi, ma che lo sarà domani, e che come tale merita tutta la nostra attenzione e considerazione.

Come di prassi negli anniversari, sarebbe il momento di concludere con un augurio. Il mio è che nella sua nuova sede, e con la sua ben più lunga storia alle spalle, il Ferrari continui ad essere ciò che è: un pezzo importante della nostra città, capace come oggi di farci pensare con rispetto al nostro passato e con un po' di ottimismo al nostro futuro.

Segue da pag 1

Torniamo al 1919. Clamoroso il dato del collegio di Rovigo-Ferrara, un collegio "rossissimo", che vede eletto – tra gli altri, insieme a nomi come quelli di Beghi e Gallani – proprio Matteotti e vede assegnare al PSI ben il 73% dei voti validi. Nelle file dei popolari risulta eletto il rodigino Umberto Merlin, avvocato, coetaneo e compagno di classe di Matteotti – con cui manterrà rapporti di stima reciproca, nonostante le nette divisioni politiche del tempo: Giacomo non è e non sarà mai un settario – al liceo "Celio" di Rovigo, tra i fondatori del PPI. L'avanzata socialista nei territori della Bassa è impetuosa e, specialmente nella provincia di Rovigo, sarà confermata alle elezioni amministrative del 1920, quando il PSI conquisterà tutti i 63 comuni del Polesine e anche l'amministrazione provinciale: praticamente un *record*. Pochi mesi, poche settimane ancora e lo squadristo, nel "terribile" 1921, si abatterà sul Polesine, smantellando con minacce e violenze sistematiche le leghe, le amministrazioni locali, i circoli, le tipografie,

distruggendo le tracce di una presenza socialista che era stata pazientemente disseminata e organizzata nell'arco di una trentina d'anni, e su cui piomba ora la ferocia di una vera e propria guerra civile – ma sarà, come vedremo, una guerra civile a senso unico, una reazione agraria che troverà il movimento proletario scioccato, traumatizzato, largamente impreparato di fronte alla determinazione, all'effeatezza, ma anche alla "tecnica" di una violenza pianificata, che sceglie i suoi obiettivi, umilia, bastona, intimidisce, e non esita ad uccidere se necessario, per piegare qualsiasi residua resistenza.

Ne farà le spese naturalmente pure Matteotti, di fatto esiliato dal suo Polesine: adesso è soprattutto l'odiato socialista "milionario" o "impellicciato", il traditore di classe, il sobillatore per la propaganda fascista locale e non solo, tanto moderato e conciliante nelle aule parlamentari quanto – così lo si descrive – "comunista" e rivoluzionario tra i suoi contadini, costretto ad intrattenere rapporti a distanza, anche con la famiglia, costretto a nascondersi, curando il proprio collegio da lontano e tuttavia senza mai dimenticare per un momento, in una attività che pare diventare sempre più intensa e febbrile con l'aumento esponenziale dei rischi personali e fisici, chi lo aveva trascinato a suon di voti all'elezione tra i banchi di Montecitorio. Il Polesine non è la culla dello squadristo, ma diventa velocemente un laboratorio della violenza. Dopo un inizio stentato, il fascismo polesano si organizza intorno ad un triumvirato composto da Enzo Casalini (possidente, figlio del senatore Alessandro), Gino Finzi (fratello di Aldo) e dal giornalista Pino Bellinetti, già futurista, interventista, direttore del periodico "La Legittima Difesa", neonato organo del fascio di combattimento. Assorbito lo *shock* delle elezioni amministrative, il "Corriere del Polesine", quotidiano conservatore espressione degli agrari, aveva salutato positivamente il primo intervento del Fascio contro uno sciopero di bovini nella zona del Delta, segnalando che l'obiettivo di sradicare le degenerazioni del socialismo rientrasse anche nell'interesse dei lavoratori.

Il 12 marzo 1921 Matteotti è rapito a Castलगuglielmo, un piccolo centro della campagna polesana, da un gruppo di fascisti, mentre sta per andare ad effettuare un comizio. Pochi giorni prima, il

10 marzo, era intervenuto alla Camera per denunciare il dilagare della violenza antisocialista. Picchiato, minacciato, spinto a forza su un camion – consideriamo che l'apparizione improvvisa del camion, all'epoca, è uno degli elementi di novità della



Giacomo Matteotti nell'ultima fotografia scattata prima della morte

ormai collaudata tecnica squadrista, un misto di sorpresa e terrore seminati tra le povere case, le sedi sindacali, i campi e le strade polverose. Matteotti riapparirà dopo ore a Rovigo, raggiungendo dalla campagna a piedi, per almeno una decina di chilometri fino al capoluogo, la sede di una nuova riunione che lo avrebbe visto impegnato per il rinnovo dei patti agrari. "Gli abiti un poco in disordine, ma sereno e tranquillo. Solo dopo che uscirono gli avversari, rimproverato dai suoi compagni per il ritardo, – è Piero Gobetti che scrive, il geniale pensatore della *Rivoluzione liberale*, il prodigioso ventenne editore di

*Ossi di seppia* di Montale, ugualmente destinato a cadere vittima della violenza squadrista, qui autore del mirabile ritratto matteottiano pubblicato nell'estate del 1924 – si scusò sorridendo: - "*I m'ha robà*." Scusate, mi hanno rubato, ma ora sono ancora tra voi. Sembra quasi di riuscire ad immaginarlo il sorriso triste di Matteotti, se per esempio ci concentriamo su una delle sue immagini più famose, quella che lo immortalava, in mezzo ai compagni, sulla soglia di una delle tante assemblee di partito, naturalmente elegante, si direbbe, con il braccio proteso, l'aria (ancora) in apparenza serena, su cui ci sembra di intercettare – siamo già nella primavera del 1924 – un velo palpabile di malinconia, quasi di amarezza.

Una scena tragica, invece, quella descritta da Gobetti, ma in cui emerge una caratteristica solitamente tra le meno citate e le meno ricordate del politico socialista: l'ironia. Tagliente, intelligente,

un'ironia spesso amara, amarissima, visti i tempi e le circostanze, ma che è ben ravvisabile nelle schermaglie, negli interventi, nei discorsi, e che affiora perfino nell'ultimo, celebre discorso a Montecitorio del 30 maggio 1924. Sui fatti di Castलगuglielmo aleggia perfino il sospetto di uno stupro, sospetto infamante che la propaganda più becera non si perita di far correre tra i fascisti e non solo tra i fascisti, con il chiaro scopo – si pensi, tra le altre cose, alla morale dell'epoca – di svilire e screditare ulteriormente la figura del deputato. Lo stesso Gobetti, nel suo scritto, si sente in dovere di chiarire e precisare per i suoi lettori, alludendo alle voci relative a "violenze innominabili": "Poiché si parlò e si continua a parlare di violenze innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito in questa occasione, è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di

quella sera, ci consentono di escludere il fatto e di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista".

Gobetti e Matteotti, due uomini nuovi, due italiani diversi, entrambi – il liberale radicale e il socialista riformista – avevano compreso, nello stesso drammatico frangente storico, che l'emancipazione del proletariato era essenzialmente una questione di libertà. Nel frattempo, la notte è già calata non solo sul Polesine rosso, ma sull'Italia e sulla sua debole democrazia. Il 12 aprile 1921 a Granzette, alle porte di Rovigo, il socialista Luigi Masin, cassiere della Lega dei braccianti e dei contadini, è ucciso con un colpo di rivoltella davanti alla moglie e al figlioletto (Matteotti: "invasione, distruzione, bastonate al povero Masin che stava calzandosi e va a raggomitarsi ferito sul letto. A rivoltellate lo finiscono"). Il 4 maggio i fascisti uccidono il sindaco socialista di Ariano Polesine, Ermenegildo Fonsatti. Fonsatti viene prelevato nella notte insieme ad altri due compagni: sono trascinati sull'argine del Po, picchiati selvaggiamente, il sindaco morirà con la testa fracassata. "Operoso, buono, vero amico", scriverà di lui Matteotti. Alle elezioni politiche, pochi giorni più tardi, Giacomo viene rieletto, primo tra i socialisti, ma il consenso al Partito è in netta flessione. I primi fascisti, tra cui Aldo Finzi, futuro sottosegretario agli Interni, approdano alla Camera con i Blocchi nazionali.

Le violenze non si placano, il quadro politico è sempre meno gestibile. Il 27 luglio Matteotti svolge l'interrogazione presentata al governo "sulle dimissioni estorte con la violenza alle amministrazioni locali nella provincia di Rovigo e sullo scioglimento forzato del Consiglio provinciale di Rovigo, quando l'autorità non sa garantire la libertà delle riunioni". Il patto di pacificazione tra fascisti e socialisti siglato nel mese di agosto si rivela un'illusione. Lo stesso Mussolini è in difficoltà: non può o non vuole fermare le iniziative degli squadristi e dei *ras* locali. Il 26 settembre 1921 il pugliese Giuseppe Di Vagno, eletto alla Camera nel maggio con il PSI, diventa il primo parlamentare vittima del fascismo; il giorno precedente, al termine di un comizio a Mola di Bari, era stato raggiunto da alcuni colpi di pistola. Cronache ormai quotidiane – tra le tante – di un Paese che si avvia verso la dittatura, nella complicità, nella cecità, nella semplice indifferenza di tanti, troppi. Il 3 dicembre, il polesano Finzi, replicando ad una disperata requisitoria di Matteotti, può rivendicare nell'aula di Montecitorio la volontà dei fascisti di rigettare qualsiasi ipotesi di pacificazione, di bandire dal territorio polesano gli avversari politici – come Giacomo – e annunciare beffardamente il ritorno all'operosità e alla tranquillità di quelle turbolente contrade.



Funerali di Matteotti

"Patrician, elegant, cosmopolitan", così la saggista britannica Lucy Hughes-Hallett, biografa di D'Annunzio, definisce Matteotti, in

un articolo apparso qualche anno fa. Ma chi era il giovane socialista polesano che approdava alla Camera a poco più di trent'anni? Il brillante giurista di estrazione borghese che, come si direbbe oggi, poteva vantare non soltanto un forte radicamento sul territorio e una solida esperienza di amministratore, ma pareva incarnare una figura diversa di militante politico, perfino inedita, anche se riferita all'immagine del rappresentante socialista più tradizionale nelle istituzioni; nessuno sfoggio di oratoria preziosa, nessun artefatto intellettualismo, nessuna concessione alla demagogia o, per rimanere più vicini all'attualità, al populismo, alla retorica stucchevole dell'uno vale uno. Matteotti porta in Parlamento, come ha ricordato lo storico Sergio Luzzatto, un modo di interpretare il proprio ruolo che coincide con un'intera "etica del lavoro e della conoscenza".

Un prezioso contributo alla toponomastica femminile nella nostra città  
**DUE ROTATORIE E UN'AIUOLA SPARTITRAFFICO**  
**DEDICATE A DONNE CORAGGIOSE DEL NOVECENTO**

di Andrea Campiglio

**L'iniziativa**

Lo scorso 6 luglio, l'amministrazione comunale di Este, su proposta dell'assessorato e della commissione per le pari opportunità, guidati rispettivamente da Loris Ramazzina e Alberto Di Chiara, ha intitolato due rotatorie a **Clara Lelli Mami Righi** e a **Tina Anselmi**, nonché un'aiuola spartitraffico alle **donne operaie di Este** che, all'inizio del Novecento, hanno manifestato per i propri diritti sul posto di lavoro.

Figure femminili più o meno note e legate al contesto cittadino, le quali, attraverso le proprie scelte di vita, sono assurte a simbolo di coraggio, determinazione, aiuto e attenzione nei confronti del prossimo e della società.

La cerimonia di inaugurazione si è incentrata, in particolare, sulla dedica a Clara Lelli Mami Righi della rotatoria posta all'incrocio tra via Vigo di Torre, via Francesco Petrarca e viale Martiri della Libertà, all'ombra della Torre del Soccorso del Castello Carrarese.



È poi seguita una conferenza stampa nella Sala Consiliare del Comune, durante la quale sono state presentate anche le altre due intitolazioni: a Tina Anselmi la rotatoria nei pressi della stazione centrale delle autocorriere, alle donne operaie atestine l'isola spartitraffico dell'Olmo. Tre targhe esplicative sono state installate nei luoghi prescelti per le commemorazioni.

Hanno partecipato all'iniziativa – oltre ad alcuni rappresentanti della giunta e del consiglio comunale, alla giornalista e cultrice di storia locale Beatrice Andreose e alla sindacalista Luana Bighetti – Giuliano Lelli Mami, nipote di Clara Lelli Mami Righi, e un delegato istituzionale in rappresentanza della città di Cesena, terra natale della donna.



Proprio la memoria di Clara, cittadina atestina "acquisita" nel periodo compreso tra il 1939 e il 1953, è stata recuperata soltanto da pochi decenni dalla nostra comunità e *Atheste* vuole contribuire a diffonderla ulteriormente attraverso le sue pagine.

**La riscoperta della figura di Clara Lelli Mami Righi**

Il nome di Clara è strettamente legato alla biografia di Emma Ascoli e Anna Zevi, madre e figlia ebrae residenti a Este, che furono arrestate dalla locale Milizia volontaria fascista il 4 dicembre 1943, condotte il giorno dopo al campo di concentramento di Vo' Vecchio e infine, nell'estate del 1944, trasferite ad Auschwitz, dove trovarono immediatamente la morte. L'intera vicenda, già rievocata da Francesco Selmin nel volumetto *Da Este a Auschwitz* del 1987, è stata ulteriormente documentata nel libro *Este 1943 - L'arresto delle Zevi* di Italo Baratella (CLEUP editore), che l'autore – parente di Anna Zevi – ebbe modo di scrivere nel 2005 e di rivedere nel 2008, assemblando le scoperte effettuate in anni di ricerca.

Clara Lelli Mami Righi è citata nel quarto capitolo del libro. Il suo nome compare nell'atto di battesimo di Anna Zevi, datato 30 gennaio 1944, in qualità di madrina della stessa. La trentunenne Anna, gravemente malata di epilessia, da quasi due mesi si trovava nel campo di concentramento di Vo' Vecchio, insieme alla madre Emma: l'ultima flebile speranza di salvarsi dalla persecuzione che stava subendo, in effetti, era affidata al passaggio alla religione cattolica, nell'ambito di un percorso spirituale che la giovane aveva comunque iniziato a seguire da qualche anno. L'atto del rito, vergato da don Giuseppe Rasia, riporta la seguente dicitura in merito a chi la affiancò in quel momento: "Clara Lelli Mami Righi figlia di f. Paolo domiciliata in Este par. S. Tecla".

Da riscontri raccolti all'ufficio anagrafe di Este, in Internet e parlando con gli eredi rintracciati in Romagna – si è occupato di tali ricerche, in tempi recenti, il consigliere comunale Gianluca Conte, di cui riportiamo l'intervento in occasione della cerimonia del 6 luglio – è emerso che Clara Clara Righi era nata a Cesena nel 1904 e si era sposata con il conterraneo Giuliano Lelli Mami, di professione ingegnere. La coppia, giunta a Este poco prima del secondo conflitto mondiale, risiedeva con i due figli Guido e Pierluigi in una palazzina di Piazza Trento.

Italo Baratella, nel suo libro, afferma di avere avuto modo di parlare con Guido e con Maria Bucci Pressendo, all'epoca governante di casa Lelli Mami:



tali incontri gli permisero di ricostruire il ruolo di Clara nel caso Zevi.

La donna, che nutriva rapporti cordiali con Emma e Anna, aveva cercato di soccorrerle al momento dell'arresto, avvenuto in un affollato sabato mattino di mercato, nel loro negozio di stoffe affacciato su Piazza Maggiore; non potendo impedirne il fermo, si propose di prenderle in custodia nella propria abitazione. Le Zevi, però, furono dapprima scortate nella loro casa di Calle della Musica e poi tradotte nelle carceri cittadine, site in vicolo Mezzaluna. La sera stessa, tuttavia, Clara – che evidentemente non aveva desistito dalla sua richiesta alle autorità competenti – venne autorizzata a prelevare le due donne al fine di ospitarle nella sua dimora per la notte, previa una quasi certa perquisizione dell'ambiente. Fu inoltre istituito il presidio di Piazza Trento da parte degli uomini della Milizia.



Rispettando gli accordi presi il giorno prima, la mattina di domenica 5 dicembre le Zevi furono riconsegnate ai fascisti, i quali provvidero a trasferirle immediatamente nel campo di Vo' Vecchio. Clara non volle lasciarle sole nemmeno in questo momento, perciò le accompagnò fino al nuovo luogo di detenzione. Baratella ipotizza che il particolare trattamento riservato alle arrestate, ossia la temporanea autorizzazione ad allontanarsi dalle prigioni cittadine, sia potuto derivare dalla fragilità di salute di Anna, una cui crisi avrebbe potuto trovare impreparati i carcerieri.

Resta il fatto che, anche durante il periodo trascorso a Vo' Vecchio, non venne meno la presenza di Clara Righi, come testimoniato dall'atto di battesimo di Anna. Una forma di vicinanza determinata e coraggiosa, che non poté impedire il terribile esito della storia delle Zevi, ma certamente costituisce un esempio di umanità e altruismo tuttora degno di essere ricordato e tramandato.

lavoro meno pesante e la fine dei continui rimproveri da parte dei superiori.

I giornali dell'epoca si schierarono in modo contrastante nei loro confronti, a seconda della rispettiva linea politica: dai meno avversi, si comprende che i prezzi di cottimo erano stati abbassati del 30-35% rispetto a quelli pattuiti, ufficialmente a causa di una congiuntura commerciale negativa, e che il turno di attività in fabbrica durava 10 ore, in cui erano richieste assiduità e sveltezza. Il tutto per un guadagno che variava, sulla base dell'abilità dimostrata, dai 20 centesimi a 1.50 lire.

Lo sciopero, comprensivo anche di un corteo dignitoso, composto e senza incidenti che attraversò il centro di Este, si protrasse per qualche giorno, ma poi, a fronte del sostanziale immobilismo padronale, progressivamente le operaie tornarono a lavorare, con almeno un redattore che parlò di "fiasco colossale dei capocchia socialisti" e di "bollenti ardori domati". Per la prima volta, tuttavia, queste donne, perlopiù di estrazione contadina, si erano espresse per i propri diritti, agendo in autonomia rispetto ai rigorosi dettami della società del tempo.

Una simile attitudine al coraggio fu condivisa anche dalla ben più nota figura di Tina Anselmi, prima donna italiana ad essere nominata ministro nel 1976. Nata a Castelfranco Veneto, era figlia di un socialista che aveva patito i soprusi del regime fascista. A diciassette anni, dopo essere stata costretta a vedere l'impiccagione pubblica di 31

giovani catturati dai tedeschi durante un rastrellamento, diventò una staffetta partigiana della Brigata Cesare Battisti. Finita la guerra, si laureò in Lettere a Milano e fu attiva in ambito sindacale, dedicandosi alle vertenze delle operaie nelle filande.

Nel 1955 si trasferì a Roma per impegnarsi nell'azione politica, ispirata in lei da una radicata fede cattolica. Venne eletta per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 1968 nella fila della DC, e vi fu riconfermata fino al 1992, lavorando intensamente in importanti commissioni parlamentari e occupandosi soprattutto del rapporto tra lavoro femminile e organizzazione sociale. Fu ministra del Lavoro dal 1976 al 1978 e della Sanità dal 1978 al 1979. Nel primo mandato firmò la legge sulla parità tra uomini e donne in materia di lavoro; durante il secondo siglò le leggi Basaglia e 194, e propose l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale. Chi la conobbe in quei frangenti, la descrive come una donna combattiva, forte e gioiosa, molto legata ai suoi valori, ma disposta all'apertura verso altri mondi, alla conoscenza e al dialogo con l'altro da sé.

Ricordata soprattutto per la risolutezza dimostrata durante la Resistenza, Tina Anselmi compì anche altre imprese molto importanti: guidò le tre commissioni d'indagine relative alla loggia massonica P2, alle violenze compiute dalle forze di pace italiane sulle donne somale, al risarcimento agli ebrei per le leggi razziali. Incarichi che pochi avrebbero accettato, ma che Tina svolse con determinazione, mostrando uno slancio ideale mosso dai più alti valori di giustizia ed empatia umana.



### Dalle donne operaie atestine a Tina Anselmi

Meritano qualche cenno anche le altre donne protagoniste dell'iniziativa.

Partendo dal tempo più remoto, è riemersa dall'oblio la massa ormai indistinta delle trecento fiammiferaie impiegate nello stabilimento L. De Antoni & Co. (antesignano della SAFFA), che nel dicembre del 1901 – epoca di diritti poco riconosciuti – decisero di ricorrere allo sciopero per richiedere una mercede più equa, un orario di

## INTERVENTO DEL CONSIGLIERE COMUNALE GIANLUCA CONTE ALLA CERIMONIA DI INAUGURAZIONE

*In questa giornata dove le protagoniste sono le donne, il loro coraggio, la loro caparbità, la loro forza, la loro determinazione nel porsi degli obiettivi e perseguirli con tutte le loro forze, mi sia consentito iniziare salutandole e ringraziando il Sindaco di Este, Matteo Pajola; la vicesindaco, Simonetta Spigolon; l'assessore alle pari opportunità, Loris Pietro Ramazzina; il presidente della commissione pari opportunità, Alberto Di Chiara; i componenti della commissione; la prof.ssa Beatrice Andreose; i nostri ospiti: l'avv. Giuliano Lelli Mami, nipote di Clara e vicepresidente del consiglio territoriale del comune di Ravenna; il dott. Filippo Rossini, presidente del consiglio comunale di Cesena, che rappresenta la città natale di Clara; Luana Bighetti, della segreteria di Fiom Padova; tutti i cittadini qui convenuti per condividere con noi questa mattinata, in cui ricordiamo la memoria di fatti importanti che ci insegnano a non essere indifferenti.*

*Voglio ricordare altre due persone, fondamentali per la vicenda di Clara, il prof. Francesco Selmin e il sig. Italo Baratella, che sono "andate avanti": è grazie a Francesco che la vicenda di Emma Ascoli e Anna Zevi è venuta alla luce dall'oblio che l'aveva sepolta dal termine della seconda guerra mondiale ai primi anni '90, ed è grazie a Italo che la vicenda di Clara Lelli Mami Righi è stata riscoperta, da testimonianze orali e numerosi riscontri da lui curati.*

*La storia di queste persone non finisce mai di stupire per gli intrecci che può rivelare, dato che oggi ricordiamo anche le donne operaie della fabbrica di fiammiferi De Antoni, poi SAFFA, vicenda che si intreccia con la vita di Clara Lelli Mami Righi, che si trasferì a Este per motivi di lavoro del marito, il quale lavorava proprio alla SAFFA.*

*Porto nel cuore, in modo particolare, la storia di Emma Ascoli e Anna Zevi, alla cui riscoperta partecipai personalmente da studente del prof. Francesco Selmin; riscoperta che nacque prima come una semplice ricerca scolastica e poi divenne un libro contenente numerose altre storie, che da allora sono arrivate ad oggi.*

*Mi è stato chiesto un aiuto qualche tempo fa, dal presidente della commissione pari opportunità Alberto di Chiara, per trovare dei riscontri su Clara Lelli Mami Righi, dato che le uniche cose che sapevamo erano racchiuse in una foto e nelle note di Italo Baratella contenute nel suo libro.*

*Memore del racconto della prof.ssa Beatrice Andreose sulle difficoltà che ebbe nel trovare riscontri per un'altra storia da lei riscoperta, quella del dott. Claudio Abrahamsohn, nascosto da una famiglia di Este, a poche decine di metri dalla Casa del Fascio, pensai di tuffarmi nella rete, cercando di sfruttare le sue possibilità.*



*I primi riscontri trovati lasciavano intendere che la famiglia Lelli Mami fosse molto grande e altrettanto importante nella città di Cesena; temevo però che, data l'importanza e la dimensione della città, si trattasse di omonimie.*

*L'unica possibilità che avevo per trovare un riscontro certo era quella di iscrivermi al gruppo Facebook "Sei di Cesena se..."; considerato che aveva più di 15.000 utenti e di sicuro qualcuno di loro avrebbe potuto dare informazioni utili. Dopo un po' di difficoltà nell'iscrizione, dovuta probabilmente al fatto che gli amministratori di questi gruppi sono giustamente diffidenti con persone che chiedono di entrare e non risiedono in zona, temendo siano degli hater, sono stato finalmente ammesso e ho potuto scrivere un post, raccontando la storia di Clara, fornendo alcuni particolari sulla famiglia e chiedendo se qualcuno degli utenti avesse informazioni sulla famiglia o su qualche parente.*

*Incrociai le dita e, dopo pochi giorni, i primi riscontri cominciarono ad arrivare, fino a portarci all'avv. Lelli Mami qui presente, con il quale ci siamo sentiti telefonicamente più volte e abbiamo allacciato questa relazione, nella memoria degli atti compiuti dalla nonna, che ci ha portato ad essere qui oggi nel condividere questa giornata.*

*[...] Concludo dicendo che il seme della memoria che abbiamo sparso e stiamo continuando a spargere nel terreno delle nostre coscienze farà crescere piante rigogliose, che diventeranno alberi della memoria, i quali, facendo cadere i loro semi, faranno crescere a loro volta nuovi alberi.*

*Lo dobbiamo a Emma e Anna.*

*Lo dobbiamo a Clara Lelli Mami Righi.*

Gianluca Conte

Compagnia Teatro Veneto "Città di Este":

## 110 CON LODE

Di Aldo Ghiotti

La Compagnia Teatro Veneto "Città di Este" compie 110 anni dalla propria fondazione e, come ogni cadenza di decade, è giusto celebrare degnamente l'avvenimento per ricordare le varie tappe che hanno portato ai successi di oggi, rinfrancare il presente e ricaricarsi per i prossimi anni... in attesa di una nuova decade.

La Compagnia ricorderà questo evento, insieme al suo amato pubblico, sabato 14 e domenica 15 dicembre 2024 con una *Antologia del Teatro Veneto*, proponendo scene dal proprio repertorio recente.

L'occasione è oltremodo stuzzicante per incontrare i festeggiati nella loro sede, quello che era lo studio dello scultore Gino Vascon, per scoprire aspetti poco noti e conoscere il consiglio di amministrazione, costituito da Renzo Riatti (presidente) con Stefano Baccini, Franco Fortin, Sandra Saggiorato e Ugo Veronese (consiglieri).

Il compito più gravoso a cui è tenuto il CdA è sicuramente il pareggio del bilancio annuale, e con i tempi correnti non è facile. I periodi di isolamento imposti dal COVID-19 hanno fatto diminuire il numero di spettatori e il Teatro dei Filodrammatici ancora non registra i pienoni che accoglieva prima della pandemia.

Le *tournées* teatrali aiutano a pareggiare le uscite economiche. Ed è qui che si rileva un segno negativo dei tempi moderni: sembra finito il tempo dei critici teatrali, le figure che, con un loro articolo sui giornali, potevano innalzare alla gloria dei palcoscenici una buona recitazione oppure stroncare sul nascere alcuni goffi tentativi. Un nome su tutti è quello di Gian Antonio Cibotto, di Rovigo, scomparso nel 2017; scriveva le proprie recensioni sul «Gazzettino» e si dedicava non solo ai nomi altisonanti delle grandi compagnie, ma anche al mondo del teatro amatoriale. Le sue critiche davano un forte segnale a tutti gli organizzatori del Triveneto, indicando chi meritava e chi no, premiando perciò la qualità dello spettacolo.

Il criterio artistico ormai in ribasso rende possibile che molti dilettanti recitino chiedendo compensi irrisori ai promotori di eventi teatrali; questo non premia gli sforzi per rappresentare degnamente le opere e penalizza le peculiarità delle compagnie veramente preparate, come la nostra compagine di Este.

Presenti a questo incontro ci sono anche Bepi Quaglio, attore decano della Compagnia, Carla Sandri e Franco Fortin, testimoni – l'ultimo allora giovanissimo – della ricorrenza del 60° anniversario nel 1974, quindi giusto 50 anni fa. Era un periodo in

cui il gruppo viveva grandi innovazioni, e molti dei loro ricordi ci portano a ripercorrere quei momenti.



Sior Tita Paron: Pino Zamana, Antonietta Cavazzini e Rino Bortolini sotto la balaustra di Villa Dolfin-Boldù

La Compagnia, a quell'epoca, non disponeva ancora di un teatro a sua misura. Solo qualche anno più tardi, il compianto Pino Zamana – che sapeva guardare avanti, vedendo cose dove altri non le vedevano – avrebbe individuato le potenzialità dell'edificio in Calle della Musica, l'ex Oratorio dello Spirito Santo ormai adibito a fatiscente deposito comunale, trasformandolo in un teatro per la città, ristrutturandolo con la passione e il sacrificio di tutta la Compagnia.

Dunque, come e dove creare un teatro per proporre i festeggiamenti del sessantennale?

Villa Dolfin-Boldù si presentava magnificamente per l'occasione: lo spazio in discesa che conduce all'ingresso suggeriva una specie di platea naturale per accogliere gli spettatori e il fronte della Villa costituiva uno splendido sfondo per il palcoscenico.

Ma... Villa Dolfin-Boldù era allora la sede dell'Istituto Professionale Duca d'Aosta. Non sappiamo come fece Pino Zamana a convincere la preside Tibaldo, riconosciuta per la propria integerrima fermezza, a dare il proprio consenso per tenere queste rappresentazioni nella sede dell'Istituto, ma tanto fu che così avvenne.

Ottenuto il benessere per poter usufruire di questo spazio, con il patrocinio del Comune di Este e della Pro Loco, venne approntato un programma di cinque commedie (*Don Checo* di Attilio Rovinelli, *Sior Tita paron* di Gino Rocca, *I balconi sul Canalazzo* di Alfredo Testoni, *La casa nova* di Carlo Goldoni, ...e *Giuditta aprì gli occhi* di Carlo Lodovici), a partire dalla sera di giovedì 11 luglio 1974.



Sior Tita Paron: in processione per il "funerale"

Carla, Bepi e Franco riferiscono che, la serata in cui andava in scena *La casa nova* di Carlo Goldoni, alla fine del primo atto iniziò a piovere a dirotto e il pubblico dovette scappare a casa. Proprio quella sera, gli attori erano invitati a cena in Villa Albrizzi, ospiti del barone Rubin de Cervin.

Sotto la barchessa era stata preparata una tavolata con ogni bendifidio; ancora oggi gli occhi di Franco si illuminano a questo ricordo, quando aveva potuto saziare il suo appetito da adolescente!

A quell'evento è legato un altro aneddoto, riferito alla sera in cui era in scena *Sior Tita paron* di Gino Rocca. Chi conosce l'opera, sa che il primo atto si apre con tutta la servitù riunita nella casa padronale al rientro dal funerale del signore morto. Per quella rappresentazione in Villa era stato deciso di iniziare la commedia facendo attraversare la platea dagli attori in processione al seguito della bara (vuota, naturalmente, per la finzione scenica!) del defunto.

Tra il pubblico assisteva un ragazzino che era stato portato lì dalla sorella maggiore, la quale voleva fargli vedere cosa fosse il teatro. Forse intimorito dal vedere la bara che passava in mezzo al pubblico, ma

certamente affascinato dalla recitazione, quella sera nacque in lui la voglia di appartenere a quel mondo. Entrò a far parte del gruppo di attori, e vent'anni dopo sarebbe diventato il direttore artistico della Compagnia Teatro Veneto "Città di Este" (e non limitandosi solo a questo...). Sì, il ragazzino di quella sera era Stefano Baccini.

Il caso volle che Villa Dolfin-Boldù, nel 2006, diventasse sede della Biblioteca Civica di Este, e come una premonizione, nel 2014, cioè 40 anni dopo le vicende narrate, Stefano Baccini ne diventò il direttore.

**CITTÀ DI ESTE**  
VILLA DOLFIN - BOLDÙ  
via A. Zanchi

Sotto l'egida del COMUNE DI ESTE e il patrocinio della PRO LOCO

**La Compagnia del Teatro Veneto  
«CITTÀ DI ESTE»**

nel 60° della sua fondazione ripropone una serie di rappresentazioni delle opere teatrali che nel corso dei sessant'anni di attività hanno ottenuto i migliori successi di pubblico e critica:

**don checo**  
di a. rovinelli

**sior tita paron**  
di g. rocca

**i balconi sul canalazzo**  
di a. testoni

**la casa nova**  
di c. goldoni

**... e giuditta aprì gli occhi!**  
di c. lodovici

Gli Spettacoli avranno inizio l'11 LUGLIO 1974.

La Compagnia Teatro Veneto  
«Città di Este»

Accadde in una sera limpida al Tresto,

## incrociando Duse e la Compagnia Teatro Veneto "Città di Este"

di Silvia Veronese

La cornice che ospita un palcoscenico fa la differenza. Il palcoscenico del teatro, in quella limpida serata estiva del 2023, era *en plein air*, a Ospedaletto Euganeo, e più precisamente nel "Giardino del Tresto": da una parte, un lato del santuario con il campanile che si staglia alto nel cielo e, dall'altra, la naturale freschezza della campagna padovana.

Se poi ci si imbatte in qualcosa di inaspettato, perché certi collegamenti sono 'inconsiamente'

voluti, allora la magia è servita su un vassoio argentato... È bastato riconoscere una voce, seguirne il richiamo, per arrivare a sedersi sull'unico posto libero e assistere allo spettacolo in scena, di quella ormai famosa Compagnia (tra l'altro insignita del prestigioso Premio "Cenobio del Tresto" nel 2022) che ci rende orgogliosi di essere atestini. (continua)



(Segue da pag. 6)

Ebbene sì, la Compagnia Teatro Veneto "Città di Este" si stava esibendo in una delle sue infinite *performance*, con *Nudo alla meta*, regia di Stefano Baccini su testo di un gigante del teatro veneto, Enzo Duse (1901-1963).

Esilarante ma profonda commedia, ricca di significati che non possiamo limitare alla fantasiosa comicità del teatro folcloristico veneto o alle 'caratteristiche tendenze' delle piccole famiglie borghesi del boom economico del Nord-Est. In scena c'è molto di più dei paladini concittadini atestini che abbiamo imparato a conoscere e apprezzare sul palcoscenico, che ci fanno ridere, ci divertono. Il sarcasmo, l'ironia, la satira fanno bella mostra di sé sulla scena, ma c'è, sotto sotto, il grande teatro di Duse, il ritratto di un pezzo di umanità con i suoi drammi esistenziali e profondi: *Nudo alla meta* è una commedia senza tempo.

Sia d'uopo anticipare le 'emozioni' con un ripasso della trama della spassosa commedia dusiana, portata in scena dall'augusta Compagnia, giunta alla sua quarantesima replica.

Anni cinquanta/sessanta, periferia di Padova. Gervasio Cristofoletti (Stefano Baccini) fa il ragioniere in una grossa azienda di turaccioli. La moglie Cosma (Marina Bertocin), appartenente alla ricca borghesia terriera, si lamenta della vita grama cui Gervasio costringe lei e la figlia Bice (Lucrezia Guzzon). Unico scopo della Cosma è di far sposare la Bice con Zelindo (Eduardo Zaglia), ragazzo di ottima famiglia, il cui padre è un astuto uomo d'affari, il cavalier Onofrio (Franco Fortin). Ma la mattina in cui il cavaliere – contrario al fidanzamento dei giovani – va a far visita ai Cristofoletti, accade il 'finimondo': Gervasio entra in scena sconvolto perché ha perso una busta con dieci milioni di lire in contanti, che doveva depositare in banca. A dire il vero, lui dice di averla smarrita, ma ha il sospetto che gliel'abbiano rubata, perché non ricorda nulla dopo essersi allontanato poco prima da casa, al colmo dell'ennesima discussione con la moglie. Scena piena: ci sono tutti o quasi (che bellezza il caos di queste *pièce*, quando gli attori riempiono tutti gli spazi e lo spettatore viene rimbalzato di qua e di là per seguire le battute e le ribattute). Tra i presenti comincia a insinuarsi la convinzione che, dopo trent'anni di un'esistenza piatta, Gervasio voglia prendersi la sua rivincita: avrebbe simulato il furto o la perdita del denaro solamente per appropriarsene. Quando il contabile capisce che questo dubbio aleggia tra i presenti, decide di suicidarsi, ma non ci riesce. Tale azione porta gli stessi titolari della fabbrica a rinunciare alla denuncia del dipendente per furto. Del resto, Gervasio è ormai in odor di pensione, dopo una vita professionale irreprensibile; decidono allora di insignirlo di una medaglia d'onore, riconoscendo la sua integrità morale. Ma la busta con i soldi non è stata rubata, né il Gervasio l'ha perduta... Quindi?

Beh, per chi non avesse ancora avuto il piacere di vedere questa *pièce*, non si intende *spoilerare* nulla. Però ci sia concesso il messaggio che questo pezzo di teatro veneto, ormai incarnato magicamente dalla Compagnia Teatro Veneto diretta da Baccini, non lascia lo spettatore indifferente. Ci si porta a casa un bell'insegnamento morale (come è da poetica di Duse): mai giudicare le persone oneste e tacciarle di inerzia, mancanza di iniziativa, abitudine cronica e fragilità... perché chi appare agli occhi dei più come un debole, pauroso, pusillanime, insicuro, potrebbe nascondere le virtù nascoste della fragilità.

Da quanti anni gira l'Italia questa commedia? Eppure, resta sempre uno spasso. Gervasio ti vien voglia di schiaffeggiarlo, ma poi ti conquista nel finale; il cavaliere ti ammalia, nonostante il piano malefico dell'inganno nei confronti di Gervasio; la Bice, dolce piagnisteo che ha preso molto dal padre; la borghese moglie, che cerca in tutti i modi di scuotere il marito dal suo apparente torpore; il giovane Zelindo, compunto e carezzevole; e poi l'impiegato Vero Sforzin (Stefano Dal Moro), invalido, incaricato di insignire della nobile medaglia Gervasio: balbuzie e suoni vocali che scatenano risate da orbi. Infine, l'antiquario Medoro (Bepi Quaglio), che ci prova a fare i suoi affari, passando per il 'salvatore' dei gabbati. Perché non esistono piccole parti in uno spettacolo teatrale: tutti concorrono a fare grande l'opera che prende 'vita' in quello spazio prodigioso che è il teatro.

## LO SGUARDO SUI COLLI

Di Toni Mazzetti

Il 21 settembre, nella pace solenne di Villa Benvenuti circondata dal folto di lecci – dove nel 1880 Alessandro Prosdocimi sterrò la più bella situla dei Veneti antichi –, si è parlato del paesaggio che muta, grazie alla fresca pubblicazione de *Lo sguardo sui Colli. Fotografie, mappe e paesaggi euganei di ieri e di oggi* (Museo di Geografia dell'Università di Padova – Cierre edizioni, 2024), a cura di Chiara Gallanti e Giovanni Donadelli.

Un volume a più mani, che si apre con la *Presentazione* di Giada Peterle e la prefazione di Andrea Pase su *Le trasformazioni silenziose dei Colli (e non solo le silenziose)*. La prima parte, *I Colli Euganei nel patrimonio materiale e immateriale del Museo di Geografia dell'Università di Padova*, si compone di tre saggi: *Cartografie di ieri e di oggi* di Giovanni Donadelli e Chiara Gallanti; *Escursioni didattiche di ieri e di oggi* di Benedetta Castiglioni e Chiara Gallanti; *Fotografie di ieri e di oggi* di Chiara Gallanti e Tania Rossetto. La seconda parte, *Rifotografare i Colli Euganei cent'anni dopo* – con foto e schede comparative di Toni Mazzetti – propone un'operazione di *repeat photography*, per considerare le trasformazioni avvenute nel "tempo geografico".

Ecco, la fotografia come momento di riattivazione dei circuiti dell'*attenzione*: l'attenzione come disciplina, come pratica dello sguardo, che sa riconoscere la leggerezza di un paesaggio complesso e ricamato, e con rigore consente di entrare in rapporto con i luoghi di un territorio, inteso come soggetto, che nel silenzio racconta di pietre, piante, bestie e cristiani. Un'occasione per riflettere sul patrimonio di storie sedimentate nella bellezza senza tempo delle colline tra Este e Padova.

Colli Euganei: ritrovarli un secolo fa. Foto in bianco e nero, su lastre impresse dal giovane Bruno Castiglioni attorno al 1920. Immagini non per caso, ma per studio, per autoformazione. Lo sguardo che si affina osservando: i particolari che si illuminano e chiamano, mediati da un obiettivo fotografico che guida e compone la sintesi. Ecco il paesaggio che parla a chi lo sa ascoltare con gli occhi. Guardare un paesaggio, sentirsene parte e saperlo ascoltare. Gli occhi non fanno solo vedere.

All'inizio di ogni escursione preciso ai camminanti che: "Il sentiero è una forma di scrittura che racconta storie, che dentro hanno altre storie, che dentro hanno altre storie...". Per molti quasi una rivelazione, che rafforza con un verbo in forma imperativa, detto in dialetto: "Varda!", "Guarda!" Il principio della conoscenza è la curiosità, che porta all'analisi, allo studio, al rispetto nella consapevolezza.

Benevolmente mi è stato chiesto di ritrovare quei luoghi e, se possibile, rifotografarli: un'operazione di *repeat photography*, per considerare le trasformazioni avvenute nel tempo. Si trattava di stabilire una corrispondenza, quasi un parallelismo, tra la mia memoria dell'anziano territorialista e lo sguardo attento del giovane studioso che scopre motivi d'interesse in un territorio collinare alle porte della città: un paesaggio quotidiano, che in realtà è un'enclave geologica in mezzo alla pianura, teatro da millenni degli intrecci tra natura e vicende umane. Un paesaggio culturale.



## LO SGUARDO SUI COLLI

FOTOGRAFIE, MAPPE E PAESAGGI EUGANEI DI IERI E DI OGGI

a cura di Chiara Gallanti e Giovanni Donadelli

Mi piace riportare, dalla bella prefazione del nostro Andrea Pase, alcuni passaggi illuminanti. Per primo, il richiamo poetico alla "coppa del paesaggio", ripresa dall'opera del poeta padovano Giuliano Scabia che, con la sua onirica immaginazione, l'ha disegnata, questa coppa, ed è la copertina dell'ultimo suo lavoro, *Il ciclista prodigioso*, uscito postumo, per i tipi di Einaudi, nel 2022: "Nella visione il paesaggio era una coppa: un immenso calice. – Ma guarda, – disse Ercole a mezza voce, – là davanti i Colli, a destra le Prealpi, a Oriente il mare e qui la pianura. Stanotte ti sei rivelata, coppa del paesaggio".

E poi Pase osserva: "Le fotografie stampate su lastra di vetro conservate al Museo di Geografia ci permettono, ancor meglio grazie alla *repeat photography* proposta in questo volume, di cogliere lo scarto che un secolo di cambiamenti ha determinato sul volto dei Colli Euganei. Le foto a un secolo di distanza dicono sì delle trasformazioni (lente o rapide, silenziose o rumorose) dei Colli, ma non possono evidenziare l'invecchiamento di ciò che sempre rinasce. Per questo i Colli, pur tanto diversi dopo un secolo, appaiono anche nelle foto di oggi sempre belli, freschi. Il tempo che passa, e in fretta, è il nostro: il battito della Terra è altro, infinitamente più lento. Il senso di caducità che proviamo osservando le lastre, ben sapendo che tra un secolo altri giudicheranno con lo stesso sguardo stupito le nostre foto, è sano: ci aiuta a relativizzare il nostro posto nel mondo e forse così a contenere l'incauto orgoglio di ciò che siamo e del nostro presunto e presuntuoso potere sulla natura."

Non è stato difficile individuare i luoghi di ripresa. L'emozione è stata rivederli con l'occhio di un'altra persona, che aveva cercato quella particolare prospettiva per rendere parlante il paesaggio, e chiedersi quali fossero stati, nel mosaico geografico, gli elementi d'interesse per la ripresa. Da questo punto di vista la ricerca è stata un'affascinante avventura intellettuale, che ha richiesto vari sopralluoghi e appunti fotografici, cercando, per quanto possibile, di ritrovare la luce e la stagione. Non ho rincorso la bellezza tecnica, ma la sostanza dell'immagine. A volte dovevo chiedere ai proprietari dei fondi il permesso d'entrare, giocando il *jolly* della foto originale per vincerne la perplessità iniziale: è sempre stato un successo che destava meraviglia e curiosità. Ho avuto così piacevoli incontri umani ricchi di soddisfazione.

Alla fine ne è uscito un libro didattico, facile e al tempo stesso complesso, che, con foto, mappe, disegni e bibliografie, si risolve agilmente in 116 pagine magistralmente curate.

Ringrazio Andrea, Benedetta, Chiara, Giada, Tania, Giovanni e Francesco, per l'opportunità offertami di partecipare a questo suggestivo gioco di sguardi.

In ricordo di Francesco Selmin – Esce  
**UNA TERRA, TANTE STORIE.**  
**SCRITTI SU ESTE E I COLLI EUGANEI**

È uscito in questi giorni il nuovo numero della rivista "Terra e Storia", che raccoglie saggi su Este e il territorio euganeo dello storico Francesco Selmin, scomparso un anno fa.

Francesco Selmin, scomparso lo scorso anno, ha amato e adottato Este e il territorio euganeo, riscoprendone storie, personaggi, eventi la cui memoria è custodita negli archivi pubblici e privati frequentati generalmente da una ristretta cerchia di studiosi e accademici. Con curiosità, originalità e creatività, ha costruito in più di quarant'anni un percorso di studi, ricerche, pubblicazioni, convegni, seminari e relazioni amicali, che questo numero della rivista a lui dedicato si propone di ricordare e restituire alla memoria collettiva, come testimonianza e come stimolo a continuare il suo progetto. Il suo approccio alla ricerca storica è stato ispirato da una "filosofia" democratica: renderla fruibile e accessibile al grande pubblico, illuminando, accanto ai grandi eventi storici, episodi meno noti; accanto ai personaggi illustri, personaggi talvolta modesti e poco conosciuti, che con le loro esistenze hanno comunque contribuito a costruire la trama della grande Storia.

Il corposo volume si apre con i ricordi personali a lui dedicati da Ferdinando Camon, Emilio Franzina, Mimmo Franzinelli, Mario Isnenghi, Flores Baccini e Adriano Resente.

Completa questo numero una ricca e articolata **Bibliografia** curata da Stefano Baccini, che raccoglie libri e pubblicazioni realizzati da Selmin in tanti anni di ricerca storica, insieme alle numerose iniziative divulgative – seminari, convegni, passeggiate culturali –

organizzate a Este e nel territorio euganeo.

Quattro sono i temi enucleati per questo volume monografico, attraverso la ripubblicazione di 21 saggi tratti dalle riviste "Terra d'Este" (1991-2010) e "Terra e Storia" (2011-2018), da lui fondate e dirette per lungo tempo. Intorno ad esse, Francesco Selmin è riuscito a coinvolgere storici e intellettuali di fama nazionale, ricercatori e studiosi locali competenti e appassionati, che con i loro contributi hanno alimentato e arricchito i due progetti editoriali; tra questi, lo storico Luigi Contegiacomo, che, come nuovo direttore di "Terra e Storia", ha raccolto in prima persona il testimone di Selmin.

**Colli Euganei, dai viaggiatori stranieri al Parco Letterario**

In questa sezione sono stati raccolti alcuni dei suoi saggi più significativi sulla "riscoperta" dei Colli Euganei, attraverso lo sguardo dei viaggiatori stranieri attratti nei secoli dalle loro suggestioni. Qui troviamo, in una pagina inedita del 1996, l'intuizione illuminata, pionieristica, di riconoscere ai Colli – fino ad allora apprezzati soprattutto per la loro connotazione naturalistica – la sacralità e la dignità di Parco Letterario. A Francesco Selmin si deve anche la scoperta del soggiorno a Este di Mary e Percy Shelley nella villa messa a loro disposizione dall'amico Byron (che non vi abitò mai), soggiorno durante il quale il giovane Shelley compose i *Versi scritti tra i Colli Euganei*, tra le più belle composizioni poetiche dedicate a questi luoghi.

**Este, tra storia e forma urbana**

Quali sono stati la storia e lo sviluppo di Este? Quali personalità hanno contribuito nel corso del tempo a studiarne e disegnarne la forma urbana? Fondamentali sono la più antica rappresentazione cartografica di Bartolomeo Lonigo della metà del Cinquecento, le approfondite indagini archeologiche di Biagio Lombardo nel Seicento e gli studi settecenteschi di Isidoro Alessi. Completano questa sezione le pagine che ripercorrono la storia del Teatro Sociale tra Ottocento e Novecento e quelle dedicate al rifacimento ottocentesco di Piazza Maggiore, a cui contribuì il geniale architetto autodidatta Giuseppe Riccoboni con il progetto del cippo con l'antenna, sorretto da quattro fieri leoni in trachite.



**Tra Storia e microstoria**

Este è stata anche il contenitore, lo scenario di eventi che hanno segnato la Storia su scala nazionale: il Risorgimento, il Fascismo, la Shoah, la Resistenza, lo sviluppo industriale, le rivendicazioni sociali e le lotte operaie degli anni Settanta. Su questi temi si è fermato più volte, cogliendone gli aspetti pregnanti, lo sguardo di Francesco nei suoi libri e nelle due riviste, ricordando il contributo di molti giovani estensi alle lotte risorgimentali, la visita di Mussolini a Este nel 1940, le stragi compiute dall'esercito tedesco nella Bassa padovana durante la ritirata. Non poteva mancare l'attenzione di Selmin per la storia dell'UTITA, importante fabbrica estense.

**Figure estensi**

La curiosità, l'empatia, la *pietas* per le persone che incontrava nelle sue ricerche, ci hanno regalato alcuni dei suoi libri più coinvolgenti. In questo numero, il lettore troverà altri personaggi che hanno attirato l'attenzione dello storico estense: Isidoro Alessi, Pietro Longo, Vincenzo Fracanzani, Guido Negri, Antonio Guariento. È riportato in queste pagine anche un ricordo di Silvio Penso, il custode e conservatore della biblioteca, dell'archivio e della "Raccolta Estense" del Gabinetto di Lettura, lucido testimone di molte delle vicende studiate da Selmin, che nutriva per lui stima e affetto. Per un imperscrutabile gioco del destino, Francesco riposa nel cimitero di Este a poca distanza dall'amico Silvio.

**Francesco Selmin**  
**Una Terra, tante Storie.**  
**Scritti su Este e i Colli Euganei**

A cura di

Chiara Ceschi, Luigi Contegiacomo, Anita Pignataro  
 "Terra e Storia", n. 21-22, Cierre edizioni

*In riferimento all'articolo*

**AIMERIC DE PEGUILHAN, UN TROVATORE OCCITANO ALLA CORTE DEGLI ESTE**

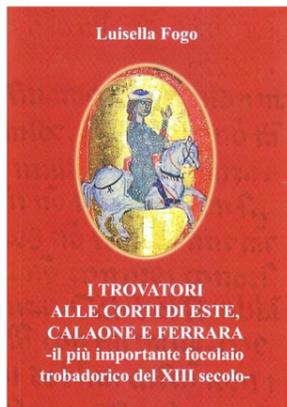
Lo scorso numero di *Atheste* ha ospitato un mio articolo relativo alla figura del trovatore Aimeric de Peguilhan, scritto tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate 2023. La suggestione per la sua stesura mi era venuta dopo essermi imbattuto – in maniera piuttosto fortuita, durante la ristrutturazione di una biblioteca scolastica – in un intervento scritto di Gianfelice Peron, apparso nel fascicolo 57 della rivista *Padova e il suo territorio* e datato all'ormai lontano 1995, il quale mi aveva spinto a compiere qualche ricerca nella produzione accademica otto-novecentesca che aveva toccato l'argomento (da Cavedoni a Folena), per trarne una sintesi di taglio divulgativo.

Soltanto in seguito sono venuto a conoscenza del fatto che, in anni recenti, la scrittrice atestina **Luisella Fogo** aveva elaborato il pregevole libro **I trovatori alle corti di Este, Calaone e Ferrara**. Nel volume, composto da più di duecento pagine, la figura di Aimeric trova finalmente una larga ed esaustiva trattazione, spiccando per importanza e versatilità nel gran numero di poeti individuati e ricordati.

Approfitto di questo spazio per segnalare il valore del suddetto saggio, frutto delle ricerche di una concittadina attenta a coniugare storia e letteratura nella doppia prospettiva generale e locale, offrendo un viaggio accurato entro le civiltà provenzale e italiana del Medioevo.

Un testo a cui tutti i lettori potranno fare riferimento per approfondire, oltre alle questioni soltanto velocemente toccate nel mio scritto, l'intero contesto culturale che contribuì a generarle e permealre.

Andrea Campiglio



**KOMATSU ITALIA**  
 MANUFACTURING

**BANCA PREALPI**  
 CREDITO COOPERATIVO

**S.E.S.A.**  
 SOCIETÀ ESTENSE SERVIZI AMBIENTALI S.p.A.

Società Estense Servizi Ambientali  
 Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748  
 Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)  
 Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)

**Atheste** – Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta –  
 Conselve (PD)

direttore editoriale: **Lisa Celeghin**  
 direttore responsabile: **Giovanni Comisso**

supervisione testi: **Andrea Campiglio**  
 impaginazione: **Aldo Ghiotti**

Hanno collaborato a questo numero:  
 Andrea Campiglio, Gianluca Conte, Diego Crivellari,  
 Guido D'Alessandro, Aldo Ghiotti, Toni Mazzetti, Silvia  
 Veronese, Gino Zanellato

Autorizzazione del Tribunale di Padova  
 n. 142 del 10 Ottobre 1957  
 ROC 20371 del 29/08/2001



Seguiteci anche su Facebook:  
 Pro Loco Este

È possibile inviare i propri contributi a:  
 info@prolocoeste.it  
 celeghinlisa@gmail.com